

LUCIA E L'AQUILONE STRAPPATO

La sabbia, sotto i suoi piedi nudi, era fresca e lieve, carezzevole e delicata, piacevolmente cedevole. Fabio correva sulla spiaggia solitaria, felice e spensierato, gli occhi rivolti verso l'alto, a quel gioco meraviglioso che accendeva la sua fantasia. Il vento gonfiava il suo aquilone, lo sollevava e lo spingeva impetuoso, ed il filo stretto nella piccola mano tirava e vibrava, come mosso da vita propria. E poi, con un fremito, Fabio lo osservava roteare di nuovo impazzito, fino a scendere quasi in picchiata verso il terreno, per poi risalire, audace e maestoso. La lunga striscia di nastri intrecciati dai colori dell'arcobaleno gli sembrava la coda di un qualche fantastico animale volante. Il vento era il suo unico alleato, il suo amico più stretto e fidato. Il tramontano, il vento del nord, soffiava sempre, teso e fresco, a volte violento, a volte così tranquillo da essere brezza. Era il motore del suo giocattolo preferito, l'anima di quei pezzi di stoffa colorati. Il tramontano abbracciava il suo aquilone, e lo portava su, verso l'azzurro, verso l'infinito. Poi una folata di vento improvviso, vento di scirocco, porta l'aquilone verso quel capanno sulla spiaggia.

Quel capanno sulla spiaggia. La rimessa delle barche per il breve e dolce inverno dell'isola. L'uomo mi teneva una mano premuta sulla bocca, spingendomi violentemente verso quel capanno. L'altro uomo era più avanti e trafficava con la serratura della porta. Mi avevano presa poco prima, sulla strada costiera, mentre tornavo a casa, al mio piccolo villaggio un chilometro scarso più avanti. L'auto si era accosta, fermandosi con il motore acceso; l'uomo aveva finto di chiedermi un'informazione, quale era, ora, non la ricordava. L'altro uomo, era sceso e, rapidamente, mi aveva afferrata, stringendomi in una morsa implacabile, spingendomi sul sedile posteriore dell'auto. Avevo cercato di urlare, di ribellarmi, ma la sorpresa e la paura dei miei diciannove anni mi aveva serrato la gola, impedendomi ogni reazione. Il terrore mi aveva pervaso, paralizzandomi. E adesso, forzata senza difficoltà la porta, mi avevano spinta rudemente nel capanno. Le canoe e le piccole imbarcazioni ingombravano l'ampio locale. Lettini da sole e sedie erano appoggiate ad un muro. Le due uniche finestre, oscurate da pesanti stoffe. In quella penombra i due uomini mi avevano gettata a terra, come fossi uno straccio.

Uno straccio, sembrava proprio uno straccio, simile a quelli che la mamma stendeva ad asciugare al sole. Ora l'aquilone stava cadendo in picchiata, proprio come uno straccio afferrato da un vento cattivo e tempestoso. Il bambino voleva che l'aquilone andasse nuovamente in alto, a volare tra i gabbiani, dalle grida acute e stridenti. Cercava sempre di far volare l'aquilone più in alto degli uccelli.

Ma ogni volta che un gabbiano sembrava raggiunto da quel pezzo di stoffa colorata, un altro gabbiano volava ancora più in alto. Non riusciva mai a superarli tutti. Ora, però, quel suo meraviglioso giocattolo continuava a precipitare, disegnando strane traiettorie, come un ubriaco.

Come un ubriaco. L'uomo era sicuramente ubriaco. Lo percepivo dal suo odore. Vino. Sudore. Tabacco. Era un odore ripugnante. L'uomo aveva una risata che terrorizzava, che scuoteva ogni singola parte del mio corpo, in quel terrore animale che assale la preda, la vittima designata da carnefici più forti e cattivi. Ora le loro mani fameliche mi toccavano, mi palpavano insistenti, senza ritegno alcuno. Mi frugavano impazienti. Brutali e arroganti. riandai con la mente alla mano di Cristiano, il mio fidanzato, ancora timido e impacciato ogni volta che mi sfiorava le labbra con le sue, accarezzandomi il viso con tenerezza. Avevo nostalgia di quelle carezze, delle gentilezze di Cristiano e dell'amore che provavo per lui. Tornai brutalmente al presente. Le mani che ora mi toccavano insistenti mi davano invece la nausea. Con orrore mi accorsi che il mio maglioncino era stato strappato.

Era stato strappato. Nel suo folle volo, l'aquilone era caduto sul tetto del capanno e si era strappato, infilzandosi su un ferro arrugginito e sporgente. Fabio riavvolse velocemente il filo attorno al rocchetto e, quando lo riuscì nuovamente a tendere, lo tirò verso di sé. L'aquilone venne inesorabilmente stracciato dal ferro. La sua delicata tela si squarciò davanti agli occhi sgomenti di Fabio. Non sapeva più cosa fare: disperato, come solo un bambino può esserlo, e con il viso inondato di lacrime.

Con il viso inondato di lacrime, non mi ero accorta di piangere, perché piangevo in silenzio. Era la mia anima che si scioglieva in lacrime cocenti, di dolore e di umiliazione. Mi avevano spogliata con gesti violenti e rabbiosi, e mentre l'altro uomo mi teneva inchiodata a terra, il primo uomo si era calato i pantaloni, scoprendosi davanti a me. Sapevo cosa sarebbe accaduto. Tante volte avevo immaginato la mia prima volta. L'avevo temuta e l'aveva desiderata, guardandomi allo specchio, vedendo il mio corpo ormai di donna, mi veniva il desiderio di sapere come sarebbe stato, con quanto amore avrei abbracciato l'uomo che mi avesse presa per la prima volta. E, in cuor mio, avevo sperato che quell'uomo fosse proprio Cristiano. Ma ora, con ribrezzo crescente, vedevo il mio aguzzino, così minaccioso. Sentivo crescere dentro di me un terrore agghiacciante, tanto terribile da bloccarmi il respiro. La vita, tranquilla e serena, non c'era più. In un attimo tutto era sparito. Anche l'altro uomo che mi teneva bloccata si era aperto i pantaloni e, sdraiato accanto a me, si strofinava contro la mia carne nuda. Ansimava pesantemente, insultandomi e dandomi della puttana, della troia.

Senza fiato. Fabio era senza fiato. La corsa fino al villaggio a chiamare il papà, a spiegargli che il suo bell'aquilone si era rotto, e che voleva recuperarlo per farlo volare di nuovo, magari rattoppato,

magari ricucito dalla mamma. Ora stavano tornando sulla spiaggia, il bambino ed il papà, ed anche i due pescatori che stavano pulendo le reti. Lui davanti a loro, come un cucciolo irrequieto, e loro dietro, tranquilli lo seguivano. Davanti al capanno, davanti all'aquilone ferito, gli tornò la voglia di piangere, di gridare.

Di gridare. Voleva gridare. volevo urlare tutto il mio ribrezzo per quell'uomo che si muoveva frenetico sulla mia pelle, viscido come un serpente. Quando si sentii sporcata, un urlo di puro orrore mi salì in gola. Ma la mia voce sembrava non voler uscire. L'uomo davanti a me si era inginocchiato e, tenendomi le mie esili gambe spalancate, premeva contro la mia innocenza che stava per essere strappata via per sempre. E allora, finalmente, urlai e fu un lungo grido.

Fu un lungo grido. Fabio tremò di paura. Quel grido improvviso lo aveva raggelato. Fabio non aveva capito da dove venisse quel grido, ma la sua anima di bambino era stata afferrata da un subitaneo terrore. Il papà ed i due pescatori si erano messi a correre, lasciandolo lì, da solo, davanti all'aquilone profanato, urlandogli di non muoversi per nessuna ragione al mondo. E lui non si era mosso, impietrito e sconvolto da quanto stava accadendo. Quando udì uno schianto.

Uno schianto. Con uno schianto poderoso la porta del capanno si spalancò facendo entrare la luce del giorno e, con essa, la mia speranza. Vidi altri uomini, sentì urla rabbiose e colpi sferrati, imprecazioni e bestemmie. Poi mani che mi alzavano, mi sollevavano, mani delicate ed attente, dure e callose, ma gentili e premurose; e poi mi ritrovai fuori, al sole e al vento. Il vento di tramontano ed il rumore delle onde. Le grida dei gabbiani. La vita che tornava, la paura che mi abbandonava. L'ultima cosa che vidi, prima di perdere i sensi, fu un l'aquilone strappato.

L'aquilone strappato. Il suo aquilone si era strappato e, visto che Fabio aveva salvato sua figlia Lucia dagli uomini cattivi, lui gli regalava un nuovo aquilone, in segno di riconoscenza e di affetto. Era più bello e più grande di quello che si era rotto e, meraviglia delle meraviglie, aveva la forma di una superba aquila reale. Era stato molto gentile quel signore: lui non aveva ben capito perché piangesse e perché lo abbracciasse mentre gli dava l'aquilone nuovo, come non aveva capito cosa fosse realmente successo l'altro giorno in quel capanno. Quel capanno. Fabio lo guardava con un misto di apprensione e di sfida. Il suo nuovo aquilone non sarebbe caduto su quel tetto. Mai e poi mai. Mai più. Corse lungo la spiaggia fino a che il suo nuovo giocattolo spiccò il volo, leggero e regale, abbracciato amorevolmente dal vento di tramontana. Volteggiò in ampi cerchi, per puntare poi verso l'infinito blu del cielo. Lo guardò salire sempre di più, orgoglioso di quello splendido aquilone. Ed ora ne era certo. Era sicuro che la sua aquila sarebbe salita più in alto dei gabbiani. E non sarebbe mai più caduta su quel capanno, né su tutti i capanni del mondo.